

Lunedì 13 gennaio 1997

L'ORATORIO DI TUNSTROM

Amare Bach per la vita

Romanzo sulla perdita e sull'ardua elaborazione del lutto, questo appena uscito da Iperborea dello svedese Göran Tunström. Perdita e dolore che, non essendo mai completamente esorcizzabili, andrebbero piuttosto affrontati e sofferti non già al fine di vincerne o

scordarne il pathos, bensì per poterlo attraversare senza che esso alla fine raggeli e annichilisca. Fra le tante che animano questo racconto corale, due le figure di spicco: Aron, l'inconsolabile che rifiuta di accettare la morte dell'amata Solveig e l'orfano Sidner, il quale pur

consapevole di come nella vita ci siano attimi che «non hanno mai fine», al contrario del padre riesce a vincere il proprio smarrimento grazie al conforto di musica e poesia. Sarà dunque la presenza vivificante degli immortali Omero, Dante, Petrarca, ma soprattutto di J.S. Bach a permettergli di sottrarsi alle seduzioni di Thanatos per potere sperimentare quindi la dolcezza di Eros, attraverso il concepimento del figlio Victor, che coronerà il sogno di Solveig: allestire in un concerto fra

dilettanti l'Oratorio di Natale di Bach. La musica e la parola quindi. Medicine dell'anima che permettono a Sidner di non divenire sordo come il padre agli appelli della vita, che ad Aron sono inviati in forma epistolare dalla giovane Tessa. Più volte nel romanzo viene rimarcata questa contrapposizione tra freddo/morte/apatia e calore/vita/sentimento. Sunne, il paese dove è ambientata la storia, al pari di Aron è un luogo algido, dove l'americana Solveig ha introdotto la consuetudine di

baciarsi alla luce del sole; la storia è ambientata nella seconda guerra mondiale - tempo luttuoso quanto altri mai - ed al gelo vedovile che opprime Aron, fa da contraltare l'amore coniugale della coppia Sidner-Tessa. Ancora è la forza calda e vivificante della musica e della scrittura a permettere all'orfano di fargli evitare la pazzia che in ben quattro occasioni narrative (attraverso il personaggio del «Folle di Östansjö», i deliri di Aron, la parentesi dell'internamento

manicomiale di Sidner e la psicosi di Tessa) torna a rimarcare l'incapacità di chi, dal gelo della morte e dall'anaffettività non permette alla propria parola di divenire feconda e musicale. Infatti, parafrasando Goethe, il quale scrisse che l'architettura è musica congelata, Sidner sa bene come altrettanto si possa dire del linguaggio se «si è congelati dentro». Allora, solo quando il gelo del lutto sia riscaldato dalla parola dell'altro è possibile riconoscendola aprirsi all'amore:

quel darsi oblativo, come la gratuità dell'Oratorio di Natale che permette ai cantori di sciogliere «i canali dell'anima» in una condivisione empatica davvero corale.

□ Francesco Roat

GORAN TUNSTROM
L'ORATORIO DI NATALEIPERBOREA
P.395, LIRE 32.000

Hunter S. Thompson

Esce «Paura e disgusto a Las Vegas» romanzo maledetto dei giovani scrittori americani

Giornalista a Copacabana allevatore di doberman

parte dal suo libro reportage, apparso nel 1967, dedicato agli Hell's Angel, i motociclisti che impazzivano lungo le strade della provincia americana. Tradotto da Sandro Veronesi ricompare adesso in libreria «Paura e disgusto a Las Vegas» (Bompiani, p. 267, lire 26.000). Giornalista a New York, Thompson fu quindi a San Juan di Portorico e a Rio de Janeiro e divenne corrispondente dalla spiaggia di Copacabana. Fu anche allevatore di doberman in Colorado e si sposò ed ebbe un figlio. Scrisse divenendo un autore di culto per le nuove generazioni americane. Fu anche uno sperimentatore di droghe e «Paura e disgusto a Las Vegas» è anche testimonianza di questa vicenda.

Hunter S. Thompson è uno dei più efficaci narratori dell'America anni Settanta, del disagio delle nuove generazioni, del conflitto aperto con la società dominante, a



Viandante, California

Ansel Adams

Psichedelia Usa e getta

droghe depressive che cancella il paese dei figli dei fiori, di Timothy Leary e delle nuove porte della percezione. Ma non c'è nessuna nostalgia, in Thompson, per la «generazione di cercatori falliti», che non ha capito che non c'è salvezza né in questo né in altri mondi; l'era dell'Acquario è finita prima ancora di essere iniziata, e rimane solo la voglia di vomitare. Come fanno in continuazione, i protagonisti di *Paura e disgusto*, in ciò aiutati egregiamente dalle droghe che assumono in dosi da cavallo e nelle combinazioni più inedite.

Il pretesto per questa autocritica è molto semplice: un giornalista ultratrentenne, trasparente alter ego dell'autore, e il suo amico, un avvocato samoano

ALBERTO PEZZOTTA

poco raccomandabile, vanno a Las Vegas «alla ricerca del sogno americano». Il racconto nasce da un viaggio realmente intrapreso da Thompson e dall'amico samoano, con in tasca un anticipo di trecento dollari e su una spyder rossa, per seguire una gara di motociclette nel deserto.

I due prima si spacciano come cronisti sportivi, poi si intrufolano come esperti di droghe in un ridicolo congresso dell'Fbi: ma pur facendo del loro peggio, ne escono indenni, lasciando qualche vittima al massimo tra le cameriere e i posteggiatori.

Paura e disgusto parla del vuoto, della perdita di tempo e delle automobili come il bellissimo *Strada a doppia corsia* di

Monte Hellman che, all'epoca di *Easy Rider*, non andava a vedere nessuno.

Ma Thompson non è uno scrittore catatonico e depressivo, è una furia. Ritmi così esagitati e dialoghi che grondano una cattiveria così radicale a noi oggi ricordano troppo facilmente Tarantino: ma anche allora, in tempi di buonismo psichedelico, dovettero sembrare un ciclone. E poi la scelta della *location* è geniale: una Las Vegas che, più che John O'Brien, sembra anticipare *Casino* di Scorsese: cattedrale di cartapesta nel deserto, dove il miglior modo per passare inosservati è «andare giù pesante». E dove l'America celebra il suo vero sogno: che non è tanto il denaro, quanto l'illusio-

Il debito di una generazione da Jay McInerney a Hanif Kureishi L'esperienza con gli Hell's Angels e poi il racconto di un viaggio alla ricerca dei miti d'oltreoceano

ne che la realtà sia normal, sia reale, e che in essa esista un ordine.

In epoca di revival ginsbergiano, e dopo che Leary è passato direttamente dal cyberspazio all'aldilà, la lettura di Thompson è un sano antidoto, sporco e sgradevole com'è. Grazie a Sandro Veronesi, che ha trovato il tono italiano giusto, evitando sia i gergalismi d'epoca che quelli troppo contemporanei, *Paura e disgusto* è diventato an-

che una piccola enciclopedia di quel periodo. Con un procedimento ipertestuale low-tech, le parole in grassetto del romanzo rimandano infatti a un dizionario dove personaggi, droghe, simboli e slogan dell'epoca vengono sviscerati da una ridda di scrittori (Enri De Luca, Sandro Onofri, Albinati, Nesi, Baricco e molti altri): anche loro partecipi (o vittime) di un sogno americano che, come dice Ghezzi, era «tutto già un po' morto».

ESORDI

Voci femminili nei racconti di Giacomo Sartori

Appartamenti di infelicità

ENRICO PALANDRI

Nel secondo racconto, *Io però lo penso sempre*, è una professoressa ancora piacente ma reduce da rapporti infelici, pieni di chiacchiere e privi di qualunque vero orientamento morale che si invaghisce in un viaggio in treno di un deputato radicale, che lei immagina come il proprio opposto, ricco di motivazioni politiche che coinvolgono tutti i popoli della terra, il destino di ogni sofferenza e via dicendo.

Le poche cose che si dicono cadono tra le attese sconfinite della professoressa al punto che le sembra davvero di aver trovato la persona giusta e legge segni di buon auspicio in dettagli del tutto insignificanti.

Il terzo racconto, *L'anniversario dei nonni, per altro già morti*, descrive l'iniziazione sessuale di una adolescente a un insopportabile pranzo di famiglia, dove il padre e gli zii mangiano troppo, si ubria-

cano, si dicono crudeltà e finiscono con un coro di montagna, ruttii, pisciate contro gli alberi.

Nell'ultimo racconto, *Tutte quelle parole dette e subito dimenticate*, viene poi descritta la coesistenza di un fratello e di una sorella all'ombra del fantasma di una madre scomparsa che sembra reincarnarsi nel finale in una vecchia fattucchiere che li rovina del tutto.

Si potrà tirare in campo qualche incoerenza in queste voci femminili, se è credibile che una vecchia professoressa parli come una giovane proletaria, o la scarsa penetrazione nell'episodio erotico della adolescente dei significati, o dell'assenza di significati, dell'iniziazione sessuale.

Ma questi sono dettagli che non diminuiscono l'impressione positiva del libro.

Sartori ha una mano dura ed eloquente nella descrizione di una

miseria quotidiana che dalla provincia qualifica gran parte dell'Italia contemporanea. Il pranzo di famiglia, l'appartamento del professore, le interminabili scaramucce psicologiche delle coppie e delle famiglie, i vezzi dei post sessantottini così soffocati da un'ansia di rientrare che alla fine il loro liberismo è solo gergo, narcisismo, non sono ritratti con la precisione di chi si illude di essere estraneo ai mali che descrive, ma per rendere espressiva una realtà in cui siamo immersi senza poter parlare, dire, soffocati da una sua ineluttabilità.

È soprattutto un'altra la prospettiva a cui si aprono queste narrazioni e che fanno pensare a libri futuri di questo autore, ed è quella più propriamente letteraria. Il climax, i tempi in cui sono scanditi gli episodi, l'abilità nell'evocare un'attesa che è poi lasciata aperta, non esaurita da una soluzione narrativa, fa sì che lo stile si carichi di una tensione metaforica

e trasforma le povere esistenze di queste persone qualunque nel luogo di una complessità che è la vita umana come non la conosciamo e non la sappiamo raccontare, ma a cui continuiamo a guardare in attesa di un segno, un racconto o uno sguardo, che ci dia la sensazione di averne catturato un frammento. A questo punto di quanto siano davvero donne le voci adottate nel libro diventa secondario, come la misoginia di Leopardi in *Aspasia*.

Molto incoraggiante è infine vedere che a proporre un libro di questo genere sia Luca Formen-ton, che sta restituendo al Saggiatore un ruolo significativo nel panorama editoriale italiano.

GIACOMO SARTORI
DI SOLITO MI TELEFONA
IL GIORNO PRIMAIL SAGGIATORE
P.137, LIRE 18.000

Telecomunicazioni

Meno canali più lavoro

PIERO DE CHIARA

Giornali, riviste, librerie, programmi politici e documenti del G7 traboccano di descrizioni della società dell'informazione prossima ventura o forse già cominciata. Talvolta sembra l'annuncio di un bengodi che finalmente ci porterà fuori dal mondo dei beni scarsi che ha caratterizzato i grigi millenni della storia umana. Chi lavora nel sindacato o impresa deve fare i conti con ben altro punto di vista. Non c'è solo il fatto che i processi di automazione distruggono posti di lavoro e stavolta anche posti di lavoro intellettuali. Il problema è che oggi, proprio le nuove imprese della convergenza multimediale, denunciano risultati negativi sia in termini occupazionali che di redditività.

Crisi e concorrenza

La crisi morde proprio nel punto più alto dello sviluppo, l'industria informatica; ma anche il grasso settore delle telecomunicazioni soffre il passaggio progressivo a un regime concorrenziale. Un sindacalista e un imprenditore tentano quindi di raccontare quello che sta succedendo portandoci per mano un po' nelle fabbriche europee e italiane che si stanno dissolvendo e dove si prendono le decisioni politiche.

Al di là di un titolo scontato, «La società dell'informazione. Le nuove frontiere dell'informatica e delle telecomunicazioni» di Francesco Garibaldi e Mario Bolognani è un richiamo ai problemi reali, alle cose da fare. È una lettura obbligata per il ministro dell'industria alle prese con il collasso della nostra informatica e per il ministro delle telecomunicazioni che ha presentato una legge ancora arenata.

Il quadro concettuale è in gran parte derivato dalla cosiddetta economia della conoscenza con riferimento particolare ai lavori di Lundvall e Antonelli.

La chiave di volta dell'epoca che stiamo attraversando è costituita dalla diminuzione drastica dei costi di coordinamento. Le conseguenze organizzative implicite sono la crisi dell'impresa come l'abbiamo conosciuta e l'emergere da una parte di alcune macroimprese che si liberano del lavoro dipendente e mantengono il controllo del mercato e dall'altra di una miriade di microimprese in bilico tra rapporti gerarchici e di mercato. Ma anche all'interno dell'impresa il lavoro tecnico specialistico diventa lavoro quasi professionale. Il quasi professionista ha un piede dentro e un piede fuori dall'azienda, riferisce alla gerarchia, ma parla anche con la sua comunità professionale. Questo almeno è il processo organizzativo virtuoso; problematico, certo, ma indubbiamente produttivo di bisogni normativi e formativi tesi allo sviluppo dell'autonomia e delle capacità delle persone. Accanto a questo processo dilaga anche un utilizzo delle nuove tecnologie per «pavimentare sentieri per mucche», ossia per automatizzare processi irrazionali. Non si può progettare il lavoro se non si riprogettano i processi e le organizzazioni; o meglio, si può con il risultato di sostituire lavoro qualificato con lavoro meno qualificato e di distruggere posti di lavoro, senza migliorare la redditività. Le parti più attuali e polemiche del lavoro di Bolognani e Garibaldi sono quelle dedicate alle industrie interessate dalla convergenza, con particolare riguardo all'Europa e all'Italia. Innanzitutto viene rigettata la tesi che le telecomunicazioni siano il motore dello sviluppo e dei profitti. Utilizzando tra l'altro i lavori di Joseph Pelton, l'anti Negroponte, si dimostra invece che l'affermarsi di una rete ibrida con inedite possibilità determinate dalle tecnologie senza cavo, rende rischiosi i piani delle grandi compagnie di tele-

comunicazioni; d'altro canto il trionfo delle trasmissioni a commutazione di pacchetto (il protocollo usato dalle reti Internet) più i successi delle tecniche di compressione, aprono la strada a una egemonia dell'informatica. Ne derivano una quantità di proposte attualissime e scottanti, che tra l'altro coinvolgono per nome e cognome aziende italiane pubbliche e private quasi Telecom, Italtel, Olivetti, Finsiel.

Nel campo delle telecomunicazioni i problemi principali trovano una risposta precisa e argomentata. La liberalizzazione da sola non basta. Occorre una ri-regolazione imperniata su un'autorità indipendente e unitaria. Il riferimento è al programma elettorale dei laburisti inglesi, ma si sarebbe potuto citare anche il disegno di legge del Governo italiano. Il nodo del servizio universale viene risolto nel libro con una formula, tutta dalla parte dell'utenza, che non si presta a prendere parte nello scontro tra ex monopolisti e nuovi entranti nel mercato. Gli ex monopolisti infatti tendono a enfatizzare carichi e costi del servizio universale per creare una barriera all'ingresso nel mercato. I liberalizzatori vorrebbero disfarsi del concetto stesso di servizio universale o ridurlo alla sola telefonia di base. Per Bolognani e Garibaldi anche i servizi avanzati devono invece essere disponibili ovunque a una tariffa media, ma l'autorità deve essere in grado di valutare le soluzioni tecniche più economiche con l'obiettivo di mantenere al livello più basso possibile i costi di una obbligazione che gli ex monopolisti tendono a sovrastimare in misura significativa. Per motivi analoghi viene criticato il far-ncano progetto di un massiccio cablaggio in fibra ottica, che è invece preferibile limitare alle dorsali e al sistema formativo e della ricerca. Con questa impostazione gli autori si fanno molti nemici ma offrono finalmente alla sinistra una bussola per orientarsi tra decisioni economiche urgenti e strategiche.

Polo informatico

Ancora più coraggiose sono le proposte per l'informatica italiana. Viene rilanciata l'ipotesi di un polo informatico nazionale, già fatta propria dal sindacato e rigettata in sede politica. L'idea non è tanto di fondere le due debolezze di Olivetti e Finsiel, quanto di immaginare una impresa virtuale, che coinvolga anche i servizi di rete Telecom, i produttori minori e un partner estero di consulenza direzionale. Meno quindi di una fusione societaria, ma più che non semplici alleanze o intese dato che l'impresa virtuale dell'informatica italiana presuppone unicità di direzione strategica e coordinamento delle pratiche gestionali.

Anche in questa formulazione la proposta appare però incompleta dal lato dello stimolo competitivo e degli assetti finanziari e proprietari. Il suo punto di forza sta invece nel fatto che nessuno ha avanzato altre terapie per una malattia che rischia di entrare nella fase terminale. Troppi sembrano rassegnati al fatto che tutta l'informatica sia ormai una materia prima che si acquista all'estero al prezzo minore. Il sindacalista e l'imprenditore non si uniscono al coro che attende il messia multimediale. Con il loro libro stimolano tutti e in particolare la sinistra, a tornare a fare i conti non solo con le amate architetture istituzionali, ma anche con le spinose politiche industriali.

BOLOGNANI-GARIBALDO
LA SOCIETÀ
DELL'INFORMAZIONEDONZELLI
P.176, LIRE 35.000